

Non lo cercate più; dall'8 luglio all'8 dicembre 1976 non fate nulla per cercare di andare a fondo. E con la vicenda Messeri, lo stesso: col fatto Messeri avviene quel che ho ora reso noto, col fatto Messeri avvengono cose scottanti, identiche a quelle del Quirinale, compagni comunisti. Viene uno che ha scelto Alojza contro De Lorenzo o meno, non ci importa; che è al centro della vicenda De Lorenzo. E quindi non si va avanti.

Ma volete altri piccoli esempi, sulla Chalkias? C'è a un certo punto Cacciapuoti, che mettete dentro, l'uomo che nel '60 (era un napoletano del quale si sapeva poco) con le sue amicizie — i Lefèbvre e (perché no?) i Leone, i Benincasa: sappiamo, conosciamo queste cose, ciascuno di noi ha il suo ambiente, ha la sua storia — a poco a poco diventa potente, mette al mondo « finanziarie » e giri di cambiali vorticosi: di danaro e di assegni (così li si afferma). Lo mettete dentro per reticenza, e non dice nulla di più: lo tirate fuori. A un certo punto Cacciapuoti dice che c'era questa impiegata della *Lockheed*, che poi diventa impiegata di Lefèbvre...

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Biula?

PANNELLA. Biula, giamaicana.

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Non napoletana!

PANNELLA. Lei, non napoletana, certo (*Commenti del deputato Pinto — Si ride*). Di quell'ambiente che tu, Pinto, conosci bene, dell'ambiente delle banche di cui ho potuto parlare ancora un mese fa, della usura con cui si è fatta cadere Napoli nella miseria, da questa banda qui: migliaia e decine di migliaia di piccoli commercianti, di piccolissimi operatori in miseria!

Ebbene, Cacciapuoti dice che c'era questa segretaria, questa povera donna, che passa dalla *Lockheed*, poi, direttamente in proprio ai Lefèbvre; e la volevano mandare via perché non era in regola con la legge, ma intervennero dal Quirinale per poterla far rimanere a Roma. Il Quirinale che cosa è, un colle? Un colle non interviene! Cosa vuol dire? Chi, dove, perché Cacciapuoti, senza che nessuno gli chieda niente, in fondo come Antonio Lefèbvre, senza che nessuno gli chieda niente, dice queste cose?

Non vi dice nulla, sui metodi, questa storia di Cacciapuoti che, senza averne bisogno, vi racconta una storiellina di una segretaria, per dire poi che dal Quirinale la vogliono mantenere in Italia? Non è un ammonimento? Come Antonio Lefèbvre: è lui che tira fuori Leone, che vi provoca, vi induce a fare la domanda subito: « Senatore quale? ». E poi, tra l'altro, Antonio, continuando, fa una differenza fra due senatori, e mette a carico del Messeri altra roba ancora, di quella che avevamo detto, del Messeri, che non citate nemmeno a testimone, nemmeno per autenticare la lettera che aveva mandato al ministro degli esteri e che è stata trasmessa al presidente Castelli.

Ebbene, volete vedere quanto, in fatto, i riflessi che vi siete dati vi condizionano? Passiamo ad altro.

Nell'agenda della Chalkias, di questa ragazza a un certo punto scomparsa, sbatuta via, che non si sa dove sia, forse è a Londra, o almeno pare fosse a Londra qualche mese fa...

DELFINO. Telefona!

PANNELLA. Ci arrivo; ma Manco queste cose le ha viste, quindi chiedile a Manco.

DELFINO. Telefoni o no?

PANNELLA. Nell'agenda della Chalkias, probabilmente insieme al nome del parrucchiere e a quello del commerciante di verdura, il primo nome, alla prima pagina, è un nome strano, a mio avviso, in una agenda di questo genere, per una segretaria.

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Non era segretaria.

PANNELLA. Cacciapuoti vi dice che prima faceva un po' la segretaria, poi passa lì e fa di fatto la centralinista con i Lefèbvre.

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. La Chalkias? No, la Chalkias non c'entra proprio niente con questo!

PANNELLA. La Biula?

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. La Biula.

PANNELLA. Mi sono corretto prima. Volevo dire Biula, non Chalkias. Allora, la Biula...

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Che cosa stai leggendo adesso? L'agenda della Biula o quella della Chalkias?

PANNELLA. Da una parte, quindi, abbiamo la vicenda della Biula, per la quale al Quirinale si interviene a favore; per un altro verso, arriviamo invece ora alla Chalkias, e nell'agenda della Chalkias il primo nome che troviamo è quello di Antonio Brancaccio. C'è anche il numero di telefono. Io ho una lunga esperienza soprattutto di imputato — come è noto in particolare nel tribunale di Roma — e posso dire che Antonio Brancaccio è un magistrato di Roma, conosciuto da sempre (di Maddaloni, credo) per i suoi ottimi rapporti, strettissimi, con l'avvocato Leone, e che è stato anche — se non sbaglio — capo di gabinetto, fino a tre o quattro mesi fa, dell'attuale ministro di grazia e giustizia. Ma non viene a nessuno la curiosità di sapere come mai il primo nome in quella agenda fosse quello di Brancaccio?

Su questo ha ragione Soiascia, quando afferma che ogni volta che in storia e in politica si fanno i risolini, perché vengono fuori cose di gonne o cose erotiche, sicuramente si tratta di cosa falsa (*Commenti del deputato Spagnoli*). Questa è una storia alla quale siamo abituati da molto tempo. Ma non è vero.

Abbiamo indagato su chi è andato in America per questa vicenda inviato dal Ministero della giustizia? Non è proprio Brancaccio? (*Commenti al centro*). Vi annoio? Vi sembrano cose irrilevanti?

PRESIDENTE. Onorevole Pannella!

PANNELLA. Lo chiedo ai colleghi... (*Commenti al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, cerchiamo di discutere serenamente! Onorevole Pannella, la prego di proseguire.

PANNELLA. Volevo solamente ricordare chi è stato il magistrato che il Ministero di grazia e giustizia ha mandato in America per questa vicenda. Ma continuo. Ci sarebbe da individuare delle cose che

mi sembra non siano state fatte e che dovevano essere fatte, per puntualizzare un atteggiamento, che è l'atteggiamento per il quale a questo punto noi sentiamo invocare semplicemente una ragione tecnico-processuale, alla quale se ne possono contrapporre molte altre, sul fatto che non si guarda nulla di prima e nulla di dopo, e poco del durante. Per il P-3 il « prima » si rinvia, per un sospetto di corruzione, al magistrato. Dunque, noi possiamo, per concessione, indagare ancora e chiedere di più al senatore Gui e a tutti, per sapere perché si occupano di queste cose e come. A mio avviso, con questo non veniamo a mancare a quei doveri di prudenza dei quali parlavo prima.

Ci sono poi altre cose dei punti terminali, relative agli assegni, sui quali posso dire poco o niente, perché poco o niente è venuto fuori. Questa storia del Sagittario, questa storia dei punti terminali, e ancora questa storia di Lugli, che è uomo che esiste... Credevo, all'inizio, che fosse solo uno di quei nomi che si mettono dietro un assegno.

D'ANGELOSANTE, *Relatore*. Sapevamo che esiste.

PANNELLA. In via Bissolati scompare. Interrogate pure uno degli impiegati su questo. Comunque, egli è scomparso e non cercate di trovarlo. Non ci sono davvero molti atti istruttori o segnalazioni che aiutino a seguire queste piste!

Poi dalla Svizzera arriva la cosa incredibile: ci si rifiuta di dare qualsiasi informazione non solo per il segreto bancario, ma anche perché si nega all'Inquirente qualsiasi caratteristica giudiziario-legale riconoscibile. Sono cose che intralciano, che seppelliscono quasi interamente il lavoro da voi svolto. Cosa avete fatto per rimuovere questo assurdo ostacolo? Niente. Eppure, anche per quel che riguarda il problema del denaro, era, in fondo, un alto dovuto.

E mi avvio al termine, perché non ho bisogno e non ho voglia di proseguire. Ci sono ragioni politiche che premono in questo processo. Voglio solo dimostrarvi la liceità della mia incertezza e la doverosità per tutti di riflessioni ulteriori; vorrei solo dimostrarvi che forse noi stiamo per compiere un errore di una gravità che voi stessi non sospettate e che non vi è stata una sufficiente riflessione.

Ma c'è un interrogativo, conclusivo e di per sé già probante che vorrei porre; l'ho già posto inutilmente in privato, poiché ho cercato di capire, collaborando e non facendo polemiche con i colleghi che potevano darmi una via di risposta. Colleghi, questa Inquirente è un organo del nostro Stato, della Repubblica, preposta a cose gravissime, delicate e per cose che si presume siano strettamente legate alla vita del nostro paese. Ma in Italia, oltre all'Inquirente, lo Stato ha altri organi che istituzionalmente seguono e devono seguire queste cose: la difesa, i segreti politico-militari, le « mene » dello straniero o di chicchessia per inquinare questi momenti fondamentali.

Voi siete l'Inquirente del Parlamento italiano, siete il Parlamento italiano! Un giudice vi manda quella roba; anzi Ovidio Lefèbvre D'Ovidio stabilisce che dobbiate essere voi ad occuparvi delle cose che lo mettono in causa; e voi non compite, come primo atto dovuto, quello di chiamare il SID, il SIFAR, il Presidente del Consiglio ed il ministro della difesa, per chiedere che vengano date alla Commissione inquirente quelle cose sulle quali, d'ufficio, ogni giorno, perché li paghiamo, perché è il loro compito istituzionale, devono aver già indagato: su coloro che vengono attorno ai ministri ed ai generali, indicandoli da una parte e dall'altra. La verità sulla *Lockheed* è tutta scritta, in quegli atti, che ci sono! La verità è che nel SID la verità su questo processo è tutta scritta. Voi non potevate non chiamarlo! Lo diceva anche il generale Pasti, con quella sua ingenuità di galantuomo che racconta semplicemente le cose. Egli diceva che se avesse voluto vedere il ministro della difesa, pur essendo generale, avrebbe dovuto superare moltissimi ostacoli prima di essere ricevuto: atti dovuti, informative, segnalazioni.

Perché, fin dall'inizio, mostrate di non avvertire che la storia dello scandalo *Lockheed* è anche la storia della NATO ed è storia militare? È tutto scritto e voi dovevate vederlo. Dovevamo vederlo noi che stiamo diventando, sempre di più dal 1975 (e lo siamo divenuti ufficialmente attraverso questi « faccendieri ») gli associati o gli spacciatori dei residuati, o meno, della roba *Lockheed* e NATO in Arabia Saudita e in Turchia.

È da qui — dal Quirinale o da altrove — che queste cose si disegnano!

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, la prego di tener conto della « doverosa prudenza » di cui ella aveva parlato. Prosegua pure.

PANNELLA. Signor Presidente, preferisco precisare ancora, poiché non intendevo mancare, ma abbondare in prudenza. Anzi intendevo sottolineare la prudenza, affermando che mi riferivo ad un problema d'indagine. Noi sappiamo le cose che abbiamo stabilito di sapere, mentre molte altre cose fanno parte degli atti. Ho detto che non sappiamo se è da qui, dal Quirinale, dal Viminale o da niente, oppure ancora dallo straniero, dai servizi segreti contro lo Stato: non lo sappiamo, ma questo disegno e questa associazione a delinquere vanno avanti. Su queste cose si parla e si scrive: non importa la nuda vendita di qualche aereo; si dice che è « terribilmente » importante che questo riesca e che vi siano questi agganci.

Questa è la domanda alla quale io credo che i parlamentari di una Repubblica debbano rispondere ad un altro parlamentare, soprattutto se si ha senso dello Stato. Quel senso che noi libertari, noi antimilitaristi, noi obiettori di coscienza non avremmo; non lo avremmo poiché diciamo che gli eserciti servono contro i popoli e non per i popoli; perché diciamo che le guerre le vincono i generali ed i potenti contro la gente così ingenua, di cattivo gusto e plebea, come i socialisti dell'inizio del secolo. Ma se siamo qui a collaborare con voi vi diciamo: per quale motivo è stato creato il SID? Perché, collega Martinazzoli, perché collega Spagnoli, non avete chiesto subito, e prima che questa vicenda si chiuda, che si compia questo atto dovuto? Lo Stato, il Presidente del Consiglio, i ministri, il senatore Gui, l'onorevole Tanassi e gli altri avevano l'obbligo di riferirvi! Ed eravamo appestati da questo... C'è il generale Miceli?

ALMIRANTE. È rappresentato!

PANNELLA. Non sarò certo io a metterlo in dubbio, se ella si assume questa rappresentanza, onorevole Almirante.

Vi è un'agenzia che, a più riprese, nella precedente legislatura, come ho potuto, ho sempre attaccato, per il suo gioco d'apparenza ricattatoria. Essa è legata o è stata legata a questi giochi putridi e putrefattori. Ed i servizi segreti erano sem-

pre presenti, anche se nemmeno per idea furono chiamati dal Parlamento, mentre stavano lì solo per questo. Ebbene, c'è una « agenziola », la OP (*Commenti*)... Appunto! Quando voi vi rifiutate, come Parlamento, di acquisire ufficialmente gli atti dei servizi segreti, io devo leggere che costoro scrivevano per ricattare, ma scrivevano, cosa? La verità. Infatti essi scrivevano e preannunciavano cose che poi abbiamo accertato come vere. Di che cosa si brattava se non di un forse ignobile, ma ora per noi utile gioco di una parte del SID contro l'altra, che ricattava? Vi ricordate quando dicevo che era giusta la prudenza dei compagni comunisti e che si poteva magari tentare, partendo dal « già bagnato », di inondare di false prove, anche in questo caso contro il Quirinale, dall'estero, per servire la stessa strategia della tensione?

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, proprio alla luce delle cose che sta dicendo, è bene che si attenga ai fatti.

PANNELLA. Ma i fatti sono questi.

PRESIDENTE. Ella ha capito il senso della mia osservazione...

PANNELLA. All'interno dei servizi segreti nascevano ogni giorno, contro il Presidente Leone (col tono del ricatto), contro i Lefèbvre e gli altri, notizie usate in quel modo, ma che poi hanno trovato, tutte, un riscontro obiettivo. Erano usate per colpire. Ecco l'imprudenza di non aver portato noi tutto alla luce, collega Spagnoli; ecco l'imprudenza di esserci costituiti anche noi sacerdoti necessariamente perdenti, con i sacerdoti internazionali, con i sacerdoti del SID, con i sacerdoti delle verità delle multinazionali. Noi democratici, tra i sacerdoti che sanno la verità, siamo necessariamente perdenti, se non la laicizziamo, se non la portiamo avanti. Ed allora basta questa sola domanda, questa sola richiesta, onorevole Felisetti, senatore Martinazzoli, colleghi ed amici. Siamo ancora in tempo a ricordarci di essere Parlamento usando l'articolo 26 del regolamento per un supplemento di indagine. E siamo in tempo perché l'argomento che abbiamo tanto spesso udito (tanto, poi la Corte costituzionale è libera di giudicare) non è fondato. Per quanto ci riguarda non è vero che questa possa giudicare all'interno di una strada che noi abbiamo fatto divenire viottolo: fuori uno, fuori

due, fuori tre! Non ci sarà ormai più l'*Antelope*, non c'entra più l'esercito, non c'entrano i reati di associazione per delinquere, non c'entra il segreto militare, nulla c'entra! Gli altri comunque non si trovano... Arrivano il senatore Gui — ci credo poco! — e l'onorevole Tanassi, con il codazzo dei « laici », con le loro imputazioni circoscritte (sulle quali non sappiamo ancora come votare). E l'opera della Corte costituzionale sarà segnata dai limiti che avremo tracciato, a meno che l'articolo 15, per quel che riguarda i ministri, e a meno che — la cosa è ancora del tutto da discutere — in rapporto con l'articolo 447 del codice penale...

FELISETTI. Possiamo richiamarci anche all'articolo 27 della legge n. 20 del 1962!

PANNELLA. Noi stiamo per dare all'Alta corte di giustizia, alla Corte costituzionale, un binario di ricerca di giudizio che, invece di essere ampio, è ristrettissimo. Credo che sia nostro dovere, un atto dovuto, anche rispetto all'Alta corte di giustizia, acquisire — noi Parlamento — gli atti formali dello Stato relativi a questa ricerca, dove tutte queste cose non possono che essere iscritte.

Comunque, dateci atto che è umiliante pensare che da una agenzia, che è propaggine di qualcuno all'interno dei servizi segreti, siano giunte al paese informazioni di fatti. Perché? È il gioco dei servizi segreti: gli uni contro gli altri? Ma non vi era una sezione REI? Quando è morto il colonnello Rocca? Vogliamo allora la prova che tutto questo è un argomento scottante, che stiamo mettendo il dito al centro di qualche cosa di estremamente esplosivo? Quando Rocca è stato ucciso, o si è suicidato, si occupava già di questo tipo di cose. La sezione REI c'era, non so come si chiami adesso, e deve avere « pile » di roba su questo, anche roba piccola: la vendita dei nudi aerei è niente rispetto alla terribile importanza delle altre cose, secondo il giudizio della *Lockheed*, che vi era stato segnalato.

Allora, leggerò ancora domani, compagni comunisti...

POCHETTI. Ma che compagni!

PANNELLA. Leggeremo ancora domani, se tutto è chiaro, su *l'Unità* e su *Paese Sera* (*Interruzione del deputato Pajetta*), che stiamo tentando di affossare il processo, come state cercando di accreditare sulla stam-

pa da un po' di tempo, che abbiamo i colloqui riservati? Piccoli, forse non hai ancora letto i giornali, ma noi ieri abbiamo avuto fra noi un colloquio riservato: lo denuncia *l'Unità*! Ce lo racconta *l'Unità*, così almeno Piccoli ed io lo sappiamo. Certo che, se Piccoli dovesse raccontare tutti i colloqui riservati che ha con Natta non basterebbe *l'Unità*, ma occorrerebbe un libro intero! (*Si ride al centro*). Ma questo viene segnalato, dei radicali non si segnala altro su *l'Unità*.

A questo punto, noi sappiamo che domani avremo grandi discorsi, culturali, pare, anche, goethiani probabilmente; avremo citazioni che spazieranno da Voltaire a Pascal e avremo il contributo della cosiddetta profondità di pensiero del presidente Moro, che intenderà chiarirci molte cose e che forse chiarirà semplicemente quello che per me è sempre stato chiaro, cioè che giustamente il presidente Moro, in queste storie, da vent'anni, deve sentirsi responsabile fino in fondo e al centro di tutte queste vicende, servizi segreti e altra roba.

Ascolteremo tutte queste cose, avremo padri della Repubblica che verranno a dire che noi dobbiamo chiudere, non affossare; magari anche i padri della Repubblica diranno che non bisogna fare come i radicali che vogliono affossare. Ci vogliono cose limpide, chiare, diranno. Bisogna chiudere, bisogna magari rimandare i « laici », questi « laici » che non si lasceranno tanto facilmente rimandare. Quindi dovete trovare una staffetta che porti i « laici » — come vogliono — all'Alta corte di giustizia. Quindi, onorevole Tanassi, se non altro come staffetta, ella ha qualche probabilità di andarci; altrimenti costoro rischiano di giungere davanti al giudice ordinario, davanti al quale giustamente non vogliono andare.

Ma la nostra richiesta, invece, riguarda alcuni atti istruttori e la lettura collegiale in Commissione dei documenti che concernono il resto. Si dice che noi possiamo denunciare, signor Presidente, a lei e altrove. Ma questo l'abbiamo sempre potuto fare e lo possiamo sempre fare.

Stiamo qui discutendo per comprendere se noi rispondiamo alla economia istituzionale di questo dibattito e alla funzione dell'Inquirente e del Parlamento riunito in queste circostanze e in questo modo. Allora, per far questo, ella deve dirci, signor Presidente, i colleghi devono dirci, se davvero si vuole sabotare la ricerca del-

la verità e la moralità della ricerca che è nella sentenza, nella ricerca di una sentenza, quando si chiede di conoscere quanto meno quegli atti dello Stato che sicuramente esistono e a partire dai quali c'è certo il rischio — che va affrontato — che un dibattito nuovo si apra. Perché la verità di questa vicenda viene fuori — se viene fuori — con il taglio, non soltanto della truffa, ma anche di quella realtà alla quale ho accennato all'inizio, che è la realtà vera di questa situazione. Sicuramente rischia di essere esplosiva, perché certamente la OP ha secreto, ha centellinato, secondo gli interessi di questo o di quel colonnello o di questo italiano o straniero, e secondo la sensibilità di chi lo ha fatto, qualcuna delle « notizie » accumulate dai servizi ex REI o già REI e da tutti quanti i servizi segreti. Questo è chiaro ai responsabili dei servizi segreti in questi anni: Henke, Miceli.

Allora, signor Presidente, per quel che ci riguarda, siamo un po' preoccupati. L'altro giorno, in una sede istituzionale della Camera ci siamo sentiti sollecitare dal Governo Andreotti, perché stranamente la Camera da diverso tempo sembra non avere molta fretta di discutere delle eventuali distorsioni dei servizi segreti, passate ed eventualmente presenti. L'osservazione fatta dal Governo, dal collega Evangelisti in quella occasione, mi sembrò un'accusa grave; anch'io mi ero permesso di sollecitare da tempo e inutilmente questi dibattiti su queste cose. Che cosa sta forse accadendo? E che, nel volersi far carico, male, della grave crisi delle istituzioni, si rischia di creare una situazione — forse si punta su questa situazione — nella quale chiunque sia può operare: gli abusivi che irrompono dentro il Quirinale per inquinare, in ipotesi, o far altro; gli Henke, con le loro stragi di Stato, i Miceli, con le loro dislocazioni attuali. Io credo che Miceli oggi non punti sulla destra della quale fa parte per essere difeso; io non credo che Miceli punti più sulla destra e nemmeno sul centro, per essere difeso. Loro sanno, infatti, che soltanto la sinistra in Italia ha la forza di dire « andiamo avanti », e di garantire che le faide fra l'uno e l'altro, fra i « cavalli di razza » dell'uno o dell'altro, assicurino la disciplina unitaria rispetto alla garanzia dello « scurdammuce o passato »... e andiamo avanti. Ma questo non deve accadere, non può più continuare a verificarsi.

A sinistra, forse, si è già fatto un po' troppo o troppo a lungo questa scelta, che è scelta grave. Credo che non sia stato un caso, se non si sono disturbati gli Henke e i Miceli dalla Commissione inquirente. Ritengo che non sia stato un caso, se la cosiddetta persecuzione — il perseguire — dei colpevoli già certi, degli Ovidio Lefèbvre D'Ovidio non ha raggiunto il suo obiettivo. Se questo non si è avuto, non è stato un caso. È un riflesso a monte, non un calcolo meschino del momento, ma un modo di porsi dinanzi a questa vicenda, quella per la quale le carte a partire dalle quali il Parlamento poteva iniziare il proprio lavoro, cioè le carte dello Stato, sono state non soltanto non richieste, ma fino a questo esatto momento nemmeno menzionate in ipotesi. Ma come è possibile? In Italia, in questi stessi mesi, signor Presidente, sui servizi segreti avremo letto un mucchio di tante altre cose, perché tanto ormai è un romanzo a fumetti! Nessuna tra le forze politiche responsabili ha pensato che forse, in qualche misura, si potesse richiedere l'uso, istituzionale, di questi servizi cui mi sono riferito.

Documenti scottanti da parte dei radicali? Abbiamo trovato chissà che cosa? Abbiamo — per intanto — trovato quello che non c'è... Abbiamo trovato sei mesi per un ordine di cattura; abbiamo trovato che l'ambasciatore Messeri non è stato neppure citato quale testimone; abbiamo trovato che l'ammiraglio Henke e il generale Miceli, che potevano venire — e dovrebbero venire — con valigie di documenti dinanzi alla Commissione inquirente, ove convocati, non lo sono stati: valigie piene di documenti su questa vicenda (a meno che non li brucino), anche relativamente al ristretto arco in cui vi siete costretti! Volete, colleghi, che i servizi segreti non sapessero chi fosse Sagittario? Volete che i servizi segreti non sappiano quali sono i conti nelle banche svizzere, quando è su ricatti di questo genere che una parte degli stessi servizi segreti sta da mesi cercando di guadagnare patenti nuove di legittimità repubblicana? Sono domande da poco?

Domani, un « padre della Repubblica » verrà — ci è stato preannunciato — a dire che, in omaggio della verità, dobbiamo assolvere. Ebbene, non posso che rendermi conto di quanto la pochezza quantitativa e qualitativa del mio gruppo, ai vostri occhi, agli occhi del Parlamento, non mi consenta neppure di pensare ad una fine di arringa

con citazioni e con il tentativo di chiedere, a partire dalla nostra coscienza e dal vostro operato, l'attenzione dei colleghi. Ma, diuanti agli interrogativi che ho posto, sento il dovere di rivolgermi, anche se gli interessati reagiranno in questo momento in un certo modo, all'attenzione ed alla meditazione di coloro che sanno e conoscono la nostra buona fede; che sanno comunque che, anche ove noi fossimo in cattiva fede, le domande ed i rilievi che abbiamo posto rispondono a verità, sono in ogni caso seri. Mi rivolgo, quindi, per prima cosa, ai compagni del partito comunista; ai compagni del partito comunista perché loro stessi si chiedano se 30 o 60 giorni di rinvio, che consentano all'Inquirente di estendere i capi di imputazione ed eventualmente anche il numero degli imputati; se 30 o 60 giorni di rinvio, perché si richiama gli atti dovuti dallo Stato allo Stato, per sapere che cosa lo Stato già sa sulla vicenda dei C-130, costituiscano un tentativo di insabbiamento! Se costituisca un tentativo di insabbiamento una richiesta del genere, formulata ai sensi dell'articolo 26 del regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa e, magari, nel termine prefissato di *tot* giorni, che la Commissione non possa superare. Lo faccio doverosamente perché il partito comunista è, oggi, il partito trainante di questo Parlamento, è il partito trainante del paese. Nulla di quel che oggi accade nel nostro paese, sia nel « momento » del Governo, sia in quello della vita delle istituzioni — e voi democristiani lo sapete bene! — passa, se non passa per l'apporto del partito comunista, per la sua azione politica, per il suo impegno militante nelle fabbriche, per le strade, e dovunque!

GUARRA. Vuoi dire che anche queste corruzioni passano per il partito comunista?

PANNELLA. Voglio dire che la responsabilità di non arrivare fino in fondo a conoscere la verità, per una grande forza storica come quella della sinistra, guidata dal partito comunista, sarebbe responsabilità tremenda, ove nella stessa si dovesse incorrere, ove nella stessa si dovesse soccombere!

Credo che questi argomenti siano qualcosa che forse comincerà a « parlare » un po' di più alla sensibilità e alla intelligenza della maggioranza dei nostri compa-

gni e colleghi del partito comunista. Ma per quel che essi sono, per quel che siamo, per quel che siamo stati, per quel che vediamo, per le contraddizioni — che sono la vita — che sono proprie dei nostri compagni, noi ci rimettiamo, rivolgendolo a un appello particolare, ad alcuni tra noi. Si parla di « padri della Repubblica ». Ebbene, sulla opportunità di riflettere ancora e di meglio sapere, di fare in modo che un braccio dello Stato sappia quello che l'altro braccio ha effettuato, in una situazione non schizofrenica, non frettolosa, lungo la quale il paese ancora una volta penserà che abbiamo corso (abbiamo fatto in modo di divenire subito requirenti, per poter in famiglia liquidare il più possibile di questa storia), doverosamente non posso che rivolgermi a Ugo La Malfa, perché presti la sua attenzione diretta — come ha fatto per le cose economiche in questi anni — a questa vicenda, finché questo può essere fatto. Perché, se parliamo di « padri della Repubblica », dei quali resti l'antichità e non la vecchiaia, resti qualcosa di classico e non il putridume di questi trent'anni, possiamo noi, dai nostri banchi di laici, di libertari e di democratici, dire che solamente Ugo La Malfa ha qualcosa da dire, se un « padre della Repubblica » ha da dire qualcosa in questo nostro Parlamento.

COVELLI. Ma basta con questi « padri della Repubblica », non dire fesserie !

PANNELLA. Lo so che tu preferisci i « padri della Repubblica sociale », Covelli; ma cosa vuoi, ognuno ha le sue contraddizioni !

COVELLI. Dovresti vergognarti, tu e La Malfa.

PRESIDENTE. Onorevole Covelli, lasci parlare l'onorevole Pannella.

PANNELLA. Io capisco il nervosismo che viene da quelle parti quando si parla di servizi segreti, signor Presidente.

COVELLI. Sei ridicolo ! (*Proteste a sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Covelli, lasci parlare l'oratore ! Prosegua, onorevole Pannella.

PANNELLA. L'appello è fatto ai comunisti e a La Malfa. Ma per un altro verso la forza socialista laica e libertaria che noi siamo non può a questo punto che affidare direttamente ai compagni del partito socialista, alla loro attenzione, alla loro attenzione immediata, la valutazione dell'apporto di analisi e di domande che noi abbiamo fatto fin qui.

Signor Presidente, rispondendo ad un suo appello preciso, e non perché sia esplosivo, ma perché poteva essere equivoco il fatto, segnalo all'Inquirente, segnalo alle persone che ho nominato i documenti dell'Inquirente, tradotti e non tradotti, del 1974 e 1975, nei quali viene fatta menzione del nostro Presidente della Repubblica. Ho il dovere e il diritto di dirlo anche agli occhi di una stampa con la quale non abbiamo rapporti buoni (e non teniamo ad averli). Se non lo dico, non è perché voglio fare pensare, come altri fanno, chissà che cosa. Sono documenti ai quali abbiamo già accennato in altra sede. Temiamo che solo i giornalisti li abbiano guardati. Riteniamo urgente che i nostri stati maggiori politici, i parlamentari, guardino i documenti del 1974 e del 1975 relativi alle operazioni militari, aeronautiche, internazionali, multinazionali che chiamano in causa una funzione gravissima di alcuni settori e di chi possono avere coinvolto.

Quindi, con la convinzione, per ora, di aver fatto solo uno sforzo di ricerca e di verità e, se mi consentite, con la convinzione di avere portato qualche barlume ulteriore, di conoscenza di quel che sappiamo e di quel che sappiamo di non sapere (è necessario che questo ci sia, che molti di noi sappiano di non sapere anche cose che invece abbiamo il dovere e potremmo sapere tra pochi giorni !) ringrazio i colleghi della attenzione e della tolleranza che questa volta hanno ben voluto dimostrarmi.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, ella comprende bene che le interruzioni che ho voluto fare al suo discorso non toccano minimamente, come è ovvio, la libertà e il diritto di critica di ognuno di noi. Io con quelle interruzioni — ella mi ha compreso bene — ho voluto solo ricordare a noi stessi che è interesse di tutti che l'esercizio del reciproco diritto di critica, qui e altrove, da un'istituzione all'altra, sia compiuto nella serenità e nella coscienza delle responsabilità e dell'importanza che ha per tutti il rispetto delle norme costituzionali.

PANNELLA. Signor Presidente, avevo inteso esattamente in questo modo il significato delle sue interruzioni, perché la conosco e anche perché ella sa che i miei diritti e la mia libertà non permetterei mai a nessuno che mi fossero tolti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

NENCIONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questa tarda ora di questo processo, dopo che tutti gli argomenti sono stati approfonditi in numerosi interventi, ci troviamo indubbiamente in una fase critica, perché probabilmente non è dato ancora sapere, con la certezza dell'esperienza, con il nutrimento della conoscenza giuridica, quale sarà il ruolo del Parlamento in questo sistema, con l'assenza istituzionale, determinata dal regolamento e dalla legge, degli imputati « laici », esclusi da questo concerto. Noi ci troviamo certamente — è stato denunciato da tutte le parti — di fronte alla crisi ormai irreversibile della Commissione inquirente. Questa fase del procedimento è certamente un elogio funebre alla Commissione inquirente. Lasciate che ve lo dica uno che ritengo sia il più anziano commissario, perché ha la ventura di essere stato presente in questo organismo, se non erro, per ben quattordici anni, cioè dalla sua costituzione fino al 16 giugno 1976.

Ho parlato di fine di questo organismo, perché, dopo le critiche che abbiamo rivolto nel corso di questi quattordici anni, dopo le critiche dei testimoni e dei protagonisti della Commissione inquirente (identificata in un pubblico ministero collegiale o in un giudice istruttore), che è stata indicata come un organismo in contrasto con le più elementari norme della nostra Costituzione, si è tentato, nella passata legislatura, di inserire nella sua procedura alcuni diritti sanciti costituzionalmente, come il rispetto del principio del contraddittorio. Noi osservammo allora, nel corso dell'esame del progetto di legge volto a modificare una parte delle norme riguardanti la Commissione stessa, che sarebbe stata messa in evidenza quella che i pubblicisti chiamano una frattura costituzionale.

La Commissione inquirente, infatti, era stata concepita come un organo coperto dal segreto più ermetico, che doveva poi riferire al Parlamento sui risultati delle indagini esperite. Quando si è aperta la possibilità della presenza degli avvocati difensori al

contraddittorio, col rispetto dei diritti della difesa, intesi nella più ampia accezione del termine in conformità ad uno dei principi basilari della nostra Costituzione, facemmo presente — appunto — che si sarebbe evidenziata una frattura, poiché tra la sede rappresentata dalla Corte costituzionale e quella rappresentata dalla Commissione inquirente, divenuta un organismo aperto ai diritti più elementari della difesa, sarebbe rimasta questa parentesi rappresentata dal Parlamento in seduta comune. Una parentesi di valutazione meramente politica? Noi lo neghiamo. Prettamente giuridica? Lo vedremo.

Secondo le nostre valutazioni, questi diritti costituzionalmente garantiti, sarebbero stati completamente disattesi. E quelle osservazioni che alcuni dei difensori hanno fatto, e che il Presidente ci ha letto all'inizio di questa seduta, sono la riprova di una incertezza, di una perplessità che esiste nei confronti di un organismo che — a norma dell'articolo 27 del regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa, che disciplina la dinamica processuale — può procedere alla votazione dei capi di imputazione per parti separate; sicché è possibile che dall'esame del Parlamento emerga un capo di imputazione mutilato nelle parti essenziali, mutilato nelle parti che potrebbero prevedere delle circostanze attenuanti, e comunque mutilato nella sostanza, senza alcuna possibilità di interferenza e di difesa da parte degli imputati « laici ».

A parte questo problema, che certamente sarà esaminato dalla Corte costituzionale, io sono della stessa opinione dell'attuale Presidente della Commissione inquirente: questo organismo, cioè, ha mostrato la corda in questi anni, e specialmente in questo episodio, come in quello dei petrolieri, ed è quindi ora di modificare sostanzialmente lo strumento che privilegia alcuni settori e che, comunque, nella sua dinamica processuale, ha delle fasi in aperto contrasto con la Costituzione della Repubblica.

Non dico questo soltanto per formulare una critica nei confronti della Commissione inquirente e della nostra funzione. Lo dico semplicemente perché possiamo renderci conto del modo migliore in cui collocarci nella nostra funzione; di quali poteri e soprattutto di quali doveri noi abbiamo. Se si tratta, infatti, di una funzione giurisdizionale, come sembra trasparire dal-

la disciplina della Commissione inquirente, non si comprende come essa possa subire interferenze negative da parte di schieramenti che si riuniscono per giudicare non secondo coscienza dei singoli, ma secondo un verbo politico. Non possiamo comprendere come per tanti anni abbiamo sopportato da persone di vocazione culturale, strettamente legate alla nostra civiltà giuridica, che le divisioni che si verificavano all'interno della Commissione inquirente (i cui lavori erano coperti dal segreto più ermetico prima dell'ultima riforma) fossero sempre divisioni per settori politici (e lo dico anche per noi). Non vi era mai una persona che, obbedendo alla propria valutazione giudico-penale, obbedendo alla propria valutazione di carattere morale, si distaccasse da quanto voluto dai partiti. E quando qualcuno l'ha fatto (ricordo anche per me episodi amari), ha subito reprimende e conseguenze negative all'interno del proprio schieramento politico. Potrei dire che personalmente ho avuto, nel corso di quattordici anni, l'onore di obbedire sempre alla mia coscienza, anche quando certe decisioni implicavano responsabilità di carattere politico.

Come è possibile, allora, parlare di funzione giurisdizionale, specialmente dopo aver ascoltato interventi che si sono richiamati alla ragion di Stato, ad un giudizio meramente politico, che prescindesse dalla fredda valutazione dei fatti in funzione della responsabilità penale?

Onorevoli colleghi, nel corso di questa lunga, interminabile seduta, abbiamo ascoltato — un po' da tutte le parti — la rievocazione delle circostanze più disparate, illazioni di carattere politico, di carattere sociale, di carattere umano, di carattere culturale; abbiamo ascoltato ipotesi che prescindevano completamente dai contenuti giuridici del rapporto processuale. Certo, quando si parla ad una autorevole Assemblea, alle Camere riunite, è facile indulgere a sfoggi di oratoria, richiamando gli argomenti più disparati, che abbiano riflessi esclusivamente politici.

Ma vi siete accorti, onorevoli colleghi, che — ad eccezione di uno o due casi — nessuno di coloro che sono intervenuti si è richiamato all'azione antiggiuridica e colpevole addebitata ai singoli imputati? Abbiamo ascoltato interventi di ore, ma il grande assente è stato il capo di imputazione. Lo dico sottovoce: penso che molti di voi non lo abbiano neppure letto.

Questo vi dimostra che, probabilmente, o vi è molta confusione nella valutazione della nostra funzione, o bisogna dire che è molto più facile, per un parlamentare aduso alla lotta e alla polemica politica di ogni giorno, riferirsi alla cronaca politica, sempre suscettibile di modificazione, che non soffermarsi sulla immobilità dell'azione antiggiuridica e colpevole e, soprattutto, sulla immobilità storica e politica dell'evento che è conseguenza dell'azione stessa.

Sono dell'opinione, onorevoli colleghi, malgrado la frattura costituzionale verificatasi a seguito della legge n. 20 del 1962, che ho avuto l'onore per anni di sottolineare in Commissione; malgrado tale frattura costituzionale che prevede per la Commissione inquirente poteri in contrasto con la legge costituzionale n. 1 del 1953 (all'articolo 12, essa configura una Commissione inquirente con funzioni meramente referenti al Parlamento in seduta comune), sono dell'opinione, dicevo, che si debba lasciare alla Corte costituzionale il compito di sondare e sindacare, sotto il profilo della legittimità costituzionale, questo problema di grande momento. Vorrei aggiungere che è un problema di civiltà giuridica, che afferisce al rispetto della Costituzione repubblicana e delle leggi costituzionali. La nostra funzione non può che essere meramente giurisdizionale, anche malgrado questa frattura. Ci atterremo, allora, ai fatti ed alle relative valutazioni giuridiche, politiche ed intellettuali, ma soprattutto libere nel senso più squisito della civile determinazione, prescindendo da precedenti atteggiamenti e considerazioni erronei.

Siamo in un momento cruciale, non tanto per il fatto di assumere atteggiamenti in costanza di una campagna elettorale, quanto per il fatto di promuovere l'azione penale. La nostra cessa di essere una valutazione politica e si trasforma in un giudizio, anche se nella collegialità e per il numero di questo giudice istruttore corale dalle molteplici teste, dai molteplici sentimenti, non possiamo dimenticare — in questo poligono di forze politiche con un diverso credo — le valutazioni meramente politiche, che nel momento del giudizio sono una degradazione dello spirito sotto il profilo personale. Sarei veramente un cattivo giudice, un cattivo politico se dimenticassi questo bagaglio intellettuale, questo nutrimento ideale di civiltà.

Onorevoli colleghi, mi sono rimaste impresse le parole di un illustre procuratore

generale presso la Corte di cassazione, il dottor Guarnera, il quale, malgrado la propria milizia politica, negli ultimi anni della sua funzione di procuratore generale (è ancora in vita e gli auguro di rimanervi ancora a lungo) disse: « Non è possibile ammettere che un magistrato possa esercitare il suo ufficio con serenità, inquinato da lotte politiche. In tal caso, qualunque sia il tenore del provvedimento del magistrato, il suo atto non sarà mai credibile, non sarà mai dalle parti apprezzato come un atto di giustizia. Oggi mi sembra doveroso avvertire del pericolo che corre la società nel suo insieme se ad esercitare un potere di così grande rilievo, qual è il giudiziario, troviamo uomini politicizzati nel senso partitico che non possono non agire sotto l'imperio esclusivo delle proprie ideologie ».

E aggiungeva, come suo commento a questa posizione: « Il giudizio sulle azioni umane antiguridiche, quando queste siano inquinate da valutazioni politiche prospetta una situazione molto chiara: colui che giudica o viene meno alla sua funzione di giudice imparziale o tradisce quelli che sono i propri doveri in un ambito di civiltà o tradisce il suo credo politico ». Non ci sono altre eventualità, e, nel nostro caso, rovesciata la proposizione, il risultato non cambia.

Ecco perché mi sento di esaminare i fatti con freddezza, con quello spirito con cui li potrei esaminare se avessi l'onore e l'onore di sedere in un collegio giudicante, al di fuori del quadro politico nel quale oggi parliamo. Altrimenti non sarebbe mai credibile il risultato di quell'attività intellettuale e di vocazione civile che è il giudizio dell'azione umana nell'ipotesi di una fattispecie criminosa, qual è quella che — ripeto — in quest'aula si è, forse, da parte di molti dimenticata.

Onorevoli colleghi, il fatto ormai è noto in tutti i suoi particolari. Per quanto concerne la relazione — lasciatemelo dire — non è dato sapere (mi riferisco ad entrambi i relatori, Pontello e D'Angelosante) se sia una relazione della Commissione, perché ha in se stessa la contraddizione delle cose inutili e vane. Noi avremmo capito una relazione di minoranza, avremmo capito una relazione colpevolista ed una innocentista — per stare a questi termini che ormai hanno una tradizione di centinaia di anni —, mentre invece è una relazione a volte approfondita, acuta nella ricerca di

elementi che possano essere ritenuti accusatori, ed è firmata dal senatore D'Angelosante e dall'onorevole Pontello. Poi, l'onorevole Pontello — quasi *re melius perpensa* — fa un codicillo alla relazione dicendo: abbiamo scherzato, tutto quello che abbiamo detto prima non è vero, la mia firma l'ho messa per ragioni formali e le cose stanno in altri termini.

E questa relazione curiosa, che passerà negli annali di questo procedimento come la perplessità fatta carne, che passerà negli annali di questo procedimento come un contrasto da cui non scaturisce alcun elemento di conoscenza o di certezza, è un peso morto nel procedimento stesso e vi dice quanto sia valida la tesi che ho enunciato e l'elogio funebre — anche se non è elogio — della Commissione inquirente, che noi — ecco la valutazione politica — dobbiamo cancellare non appena voltate le spalle a questo procedimento, alla lunga serie dei giudizi e degli atti che questo procedimento impone.

La relazione stessa — e la considero nel suo complesso — oltre alla valutazione dei fatti, addivene a delle illazioni, si che esprime un coacervo di cosiddette prove che dovrebbero portare al nostro giudizio collettivo o di maggioranza in ordine alla promozione dell'azione penale; si dovrebbe cioè esprimere, sulla base di queste valutazioni, un giudizio negativo, vale a dire che ci siano — guardate bene! — i presupposti di fatto e di diritto delle ipotesi criminose che sono state contestate.

Io potrei — in una lunga disamina — dimostrarvi, dal punto di vista tecnico, il mio dissenso su talune valutazioni, nella prima e nella seconda parte, cioè nella relazione e nel codicillo, perché si dimentica, quando si parla di coacervo di indizi che debbono trascinare sul banco degli imputati parecchie persone che hanno avuto funzioni pubbliche e due ex ministri della Repubblica, si dimentica — dicevo — che secondo la prassi giudiziaria, secondo la più autorevole dottrina e secondo i dettami della nostra civiltà giuridica — senza pensare che oggi la giustizia è inflazionata, i giudizi sono inflazionati, le comunicazioni giudiziarie sono inflazionate e viviamo in un mondo in cui ciascuno di noi è esposto, per la disinvoltura, spesso, delle accuse e per l'abitudine ormai a determinati atteggiamenti accusatori — si dimentica, dunque, che l'indizio, onorevoli colleghi — e qualunque fatto, anche innocente, anche

estraneo, si ha l'abitudine di classificarlo come indizio — deve essere invece un fatto certo nella sua esistenza.

Non è possibile considerare indizio una illazione: è un errore di carattere giuridico. Ma se non si trattasse della premessa all'apertura di un procedimento penale, e cioè di un attacco alla libertà, al diritto, all'onore di un cittadino, potremmo anche dire che si è inflazionata la valutazione e la definizione dell'indizio. Ma, purtroppo, quando l'indizio è la premessa, e si scambia l'indizio con il presupposto del reato e la premessa di una incriminazione, allora non possiamo dimenticare che esso è e deve essere un fatto certo nella sua esistenza, legato da un ragionamento logico e critico con il fatto che costituisce il reato da provare.

Ed ecco, a mio avviso, il primo disinvolto errore della relazione e, se permettete, anche di taluni giudizi espressi dalla Commissione inquirente. Tutto muove dal presupposto, onorevoli colleghi, di un contrasto di Costarmaereo con lo stato maggiore dell'aeronautica, di un contrasto di Costarmaereo con il comitato dei capi di stato maggiore. E si trae l'illazione che Costarmaereo e il ministro della difesa dovevano essere a conoscenza di certi fatti.

Non voglio richiamarmi alle storie o alla storia. Tuttavia, noi abbiamo vissuto in un periodo in cui in tutto il mondo si sono manifestati fatti di guerra, e abbiamo vissuto due guerre mondiali, abbiamo assistito dal 1914-'15 a contrasti tra generali. Vi ricordo le dimissioni — clamorose in quel tempo — del generale Porro, per una questione attinente alla nostra artiglieria, che contrastava con determinati atteggiamenti o determinate omissioni. Vi ricordo i contrasti di tutto il mondo, degli Stati Uniti e delle altre potenze nucleari, sull'uso delle armi strategiche e delle armi tattiche. Vi ricordo il contrasto, che si manifestò anche a furor di popolo negli Stati Uniti, quando si sostenne l'uso delle portaerei; un contrasto che ha avuto non solo strascichi in Parlamento, sulla stampa, ma addirittura in moti di carattere sociale.

Che significato può avere che, di fronte a determinate decisioni che proponevano una nuova « filosofia », come si è detto, che importanza può avere che vi sia qualcuno dei componenti di Costarmaereo, o anche del comitato dei capi di stato maggiore, che abbia sollevato delle eccezioni,

dei contrasti di opinione, dei contrasti nei confronti della « filosofia » che veniva a sostituire una prassi e decisioni di carattere militare? Che importanza può avere?

Ho riletto con molta cura gli atti di questo procedimento. Infatti, non ho partecipato agli ultimi mesi di lavoro della Commissione inquirente, ma ho partecipato alla fase durante la quale è scoppiato lo scandalo *Lockheed*. In tale fase, abbiamo esaminato a fondo tutti i documenti venuti dagli Stati Uniti, nonché le testimonianze dei protagonisti « laici » e non « laici » per quanto concerne i fatti avvenuti in Italia.

Ebbene, sono andato a rileggere gli atti, specialmente quello riassuntivo che ritengo sia il grande dimenticato in questa discussione, quasi per un tacito accordo. Signor Presidente, abbiamo chiesto invano, infatti, anche attraverso interrogazioni, che fosse fatta conoscere al Parlamento la relazione Papaldo, quando essa fu depositata con tutti i suoi allegati. Era un nostro diritto, anche perché l'onorevole Moro prese l'impegno in Parlamento di farci conoscere la relazione Papaldo che poi fu seppellita negli archivi dell'Inquirente, senza che ai parlamentari fosse dato di conoscerne le premesse e le conseguenze.

La relazione Papaldo, dunque, comincia con il dire: « Il problema dell'ammodernamento e del rinnovamento del trasporto aereo militare era da tempo oggetto di considerazione da parte dell'aeronautica militare, a motivo del naturale decadimento tecnico e degli elevati costi di esercizio e di manutenzione dei C-119 ». Si tratta di quei velivoli che ci ricordano amaramente la strage di Kindu, venuti dagli Stati Uniti negli anni 1950-51 (e siamo nel 1977). Chi frequenta l'aeroporto di Pisa-San Giusto può vedere la fila dei C-119 quasi distrutti, non da incidenti (ma anche da incidenti), ma da quel fenomeno che viene definito la « cannibalizzazione » degli aerei. Infatti, quando la casa madre non fornisce più i pezzi di ricambio, è necessario utilizzare i pezzi ancora validi dei vecchi velivoli. Ebbene, all'aeroporto di Pisa-San Giusto si vede questo spettacolo poco edificante consistente in una fila di C-119 mancanti di pezzi e di componenti. È vero, senatore Pasti, che volano ancora, ma è anche vero — come ha accertato la relazione Papaldo — che si tratta ormai di « ferri vecchi ». Basterebbe l'età e l'uso militare. Erano anche stati valutati come « ferri vecchi » che esigevano una pronta demolizione.

Se si fossero esaminati gli allegati della relazione fatta dai « tre saggi », al di fuori di ogni valutazione di carattere politico e di ogni interesse, avremmo visto che fin dal 1964 si era posto questo problema. Nel 1967, poi, si era tentato di sostituirli con i *Transall*. C'è una cospicua corrispondenza, intrattenuta con la nostra ambasciata in Germania, per avere notizie su offerte e proposte di collaborazioni di carattere industriale e di assistenza. La questione era stata accantonata anzitutto per il costo degli aerei, enormemente superiore al loro prezzo di mercato; in secondo luogo, per le difficoltà di garantire la necessaria assistenza, in quanto venivano offerti degli *stocks* che non avevano trovato altra collocazione.

Il 20 ottobre 1967 Costarmaereo segnala allo stato maggiore dell'aeronautica, quarto reparto logistico, i dati relativi allo stato di obsolescenza dei *C-119*. Quest'ultimo, a sua volta, comunica a Costarmaereo l'esatta determinazione della vita residua di questo tipo di velivolo. Il 13 agosto 1968 lo stato maggiore sollecita Costarmaereo in ordine alla richiesta dei dati parametrici dei vari velivoli, data l'assoluta, imprescindibile e improcrastinabile necessità di sostituire gli aerei da trasporto, diventati delle vere e proprie « bare volanti ».

Nel corso del 1969, quindi, oltre ai dati parametrici dei velivoli *C-130 Hercules* e *C-160 Transall*, veniamo a conoscenza dello stato di obsolescenza dei *C-119*. Anche la Commissione inquirente, quando interrogò gli esponenti di Costarmaereo, seppe della assoluta urgenza e della volontà di Costarmaereo e dello stato maggiore di addivenire alla sostituzione. Perché noi sottoliniamo questa situazione? Perché nella relazione si parte proprio da questa proposizione per costruire, pietra su pietra, l'edificio della corruzione, che ha determinato il cambiamento delle ipotesi di sostituzione degli aerei obsoleti, tanto che la relazione stessa comincia con il richiamo ad un problema che era all'ordine del giorno fin dal 1964. Già allora, infatti, l'offerta della *Lockheed* di vendere i suoi aerei da trasporto al nostro paese fu rifiutata con la seguente motivazione: « Le esigenze operative in relazione alla configurazione del paese ed alla natura del teatro operativo hanno indotto gli enti responsabili ad assegnare un aspetto prioritario all'acquisizione di un velivolo da trasporto a breve raggio; per soddisfare tale esigenza l'industria aero-

nautica è stata invitata a sviluppare un progetto nazionale avente i requisiti richiesti ».

Ed il progetto nazionale — si saprà poi — è quello concernente l'aereo *FIAT G-222*. Su ciò si costruisce tutto il castello. Sarà facile dimostrarlo, qualunque sia la nostra posizione nei confronti dell'ipotesi criminosa di corruzione, qualunque sia — cosa che è molto più importante — la valutazione dei presupposti del reato e del fatto.

La relazione dell'Inquirente comincia da un dato che non ha diritto di essere il piedistallo di un'accusa, di qualunque accusa. Perché la stessa relazione Papaldo ci indica che (a parte questa lontana presa di posizione, che poi, per la vischiosità delle azioni umane e delle decisioni, è rimasta a lungo nella valutazione di alcuni ufficiali) ad un determinato momento si era mutata strategia e tattica individuando il bisogno di disporre di un sistema di trasporto aereo articolato su un triplice ordine di componenti: trasporto logistico, dotato di velivoli a grande capacità di carico e medio raggio d'azione; trasporto tattico, dotato di velivoli a media capacità di carico e a breve raggio d'azione; trasporto a mezzo di elicotteri, dotato di elicotteri a grande capacità di carico e a raggio di azione locale.

Questa è la nuova « filosofia », che sostituisce la vecchia nel corso degli anni; perché l'armamento è obsoleto nella sua dinamica e, probabilmente, diventerà molto più obsoleto, dato che oggi gli apparecchi sono molto sofisticati e il progresso tecnologico annulla molto più rapidamente quello che una volta rimaneva per anni ed anni nella « filosofia » dei generali, dell'esercito, della marina, dell'aeronautica.

Ebbene, quali possibili soluzioni furono indicate per il trasporto a medio raggio? Il *G-222* era stato abbandonato come possibile sostituto dei *C-119*. Ora, è mai possibile, onorevoli colleghi, di fronte ad una moltitudine di generali, carichi di stelle e di medaglie, che si riuniscono e ritengono di addivenire, anche per assolvere gli obblighi NATO, ad una nuova tattica e ad una nuova strategia, che ne fanno oggetto di discussioni lunghe e appassionate, che ne fanno oggetto di comunicazioni, prima che al ministro, in sede tecnica ai capi di stato maggiore dell'esercito, dell'aeronautica, della marina; è mai possibile — dicevo — che si voglia costruire, partendo dalle esigenze della nostra difesa, un'accusa di corruzione e trarre da questo elemento i connotati di

un indizio o di un fatto indiziante determinante?

Non ci nascondiamo, onorevoli colleghi, che siamo di fronte ad una ragnatela posta in essere dai fratelli Lefèbvre, che siamo di fronte alla « Tezorefo », alla « Com. el. » all'Ikaria, che rappresentano società di comodo attraverso cui sono passati i finanziamenti. Noi ci rendiamo conto che siamo di fronte ad un episodio in cui sarebbe stato opportuno che l'autorità giudiziaria ordinaria avesse affondato il suo bisturi per portare alla ribalta il responsabile di ipotesi criminose. Si dimentica che siamo certamente di fronte ad un episodio di costume negativo che è scaturito dalla valutazione di Roger Bixby Smith, di Kotchian, di Cowden. Ma questo non ha nulla a che vedere con la realtà dei rapporti, con il ritenere qualunque atto posto in essere dal ministro della difesa, per venire incontro alle esigenze della sua delicata funzione, come elemento indiziante.

A mio avviso si è mutato l'ordine logico. Infatti, noi dovevamo partire dal fatto e dal fatto risalire alle responsabilità. Noi dovevamo accertare — in tutti i suoi dati, in tutte le sue manifestazioni — l'azione antiggiuridica e colpevole commessa dai protagonisti di quest'atto di concussione o di corruzione o di truffa — le valutazioni politiche non hanno importanza —, e da questa azione, da questo atto dovevamo quindi risalire alle responsabilità e non trarre convincimento. Ed è questo, onorevoli colleghi, il momento più delicato della nostra valutazione, il momento più difficile. È per questo che ci dobbiamo ispirare, nutrire della nostra civiltà giuridica, perché è facile, dal punto di vista del mutar degli eventi politici, lanciare un *crucifige* (è molto facile, e ricorda il delitto di folla, opaco, crudo, sconcertante), con la coscienza corale di essere nel diritto: invece siamo nella opacità del nulla, delle cose inutili e vane; siamo soltanto fabbricatori di odio, che si manifesta nel delitto di folla.

La valutazione politica, la ragion di Stato, le esigenze di gruppi politici che si riuniscono per obbedire a determinate necessità di carattere politico, che esaminano, cioè, il caso Tanassi e il caso Gui non per le eventuali responsabilità, ma unicamente per i riflessi che possono avere sulla sorte del Governo o sulla sorte delle alleanze politiche; ebbene, tutto questo — lasciatemelo dire — noi lo rigettiamo sdegnosamente. Infatti, noi vogliamo partire dal fatto per

analizzarlo nella sua dinamica, nei confronti dell'evento e nel rapporto di responsabilità umana e — se volete — anche di responsabilità politica. Altrimenti viene da ricordare il famoso discorso di Robespierre alla Convenzione: « Luigi Capelo non deve essere giudicato: è morto. Altrimenti cade la rivoluzione ».

Onorevoli colleghi, noi siamo lontani da questi episodi che hanno caratterizzato certi momenti politici. Noi vogliamo riportare la Commissione inquirente, se sopravviverà, e il Parlamento alla loro funzione giurisdizionale e non meramente politica. Mi sentirei di venir meno al mio dovere qualora dovessi prostruire la mia valutazione sull'altare della ragione politica.

Onorevoli colleghi, di fronte alle valutazioni di Costaromaero, del capo di stato maggiore dell'aeronautica; di fronte alle valutazioni unanimi del comitato dei capi di stato maggiore, si pongono in evidenza alcune cose. Si mette in evidenza, in occasione di una nota riunione dei capi di stato maggiore (17 ottobre 1969), che erano tutti concordi nel ritenere, ad esempio, che i C-130 fossero i migliori, sia sotto il profilo operativo, sia strategico, sia del costo o dell'incidenza dello stesso nel corso degli anni; che lo erano stati anche per una ipotesi di collaborazione di carattere industriale e di assistenza agli aerei da parte dell'industria italiana. Non importa se, successivamente, molte condizioni sono cadute. Dobbiamo, a mio avviso, riportarci al momento in cui è nato il rapporto.

Ebbene, si pone altresì in evidenza che il generale Marchesi formulò talune osservazioni. In un comitato di capi di stato maggiore non è forse permesso — o è elemento indiziante di qualcosa di losco — muovere alcune osservazioni? Sembra, dalla relazione, che il generale Marchesi sia una sorta di eroe del giorno, colui che si è battuto per gli interessi dell'Italia, per gli interessi della difesa nel nostro paese. Poi si va a leggere il verbale e si osserva come il generale Marchesi abbia unicamente formulato osservazioni sulle modalità di pagamento, sulle possibilità di pagamento. Perché tutto questo? A me sembra del tutto naturale. Vorrei dire che, se non lo avesse fatto, sarebbe stato abnorme. È come quando si riunisce il Consiglio dei ministri: il ministro del tesoro finisce con l'essere la vittima di tutti coloro che si lamentano che, nella distribuzione dei finanziamenti a disposizione, si attribuisca

meno ad un Ministero e più ad un altro. Il ministro di grazia e giustizia, che è la « cenerentola » del Governo, lamenta di non avere assegnazioni; così fa il ministro della pubblica istruzione, così potrebbe fare — come ha fatto nel caso che stiamo considerando — il ministro della difesa.

Ebbene, il generale Marchesi fece presente che si davano troppi fondi al capo di stato maggiore dell'aeronautica, per le esigenze del suo settore, e se ne davano troppo pochi all'esercito. Rileggete dunque, onorevoli colleghi, il documento al quale mi riferisco. Perché si dà tanta importanza a questa presa di posizione che, secondo la relazione del senatore D'Angelosante e dell'onorevole Pontello, rappresenterebbe un episodio di contrasto in seno al comitato dei capi di stato maggiore? Rileggete il documento in questione. Il generale Marchesi fa presente il suo punto di vista: « l'argomento in discussione presenta un accentuato interesse per l'esercito, perché concerne istanze di particolare rilievo ai fini delle funzioni operative della forza armata. Baserò le mie considerazioni — prosegue il generale Marchesi — sui recenti promemoria inviati al capo di stato maggiore e al signor ministro della difesa, riferendomi essenzialmente alle esigenze di trasporto dell'esercito e agli aspetti finanziari del problema. Le esigenze di trasporto aereo dell'esercito sono: il trasporto operativo di unità a livello gruppo tattico in ambito NATO, per esigenze connesse alla difesa del territorio; aerotrasporto a breve raggio di aliquote; aviolancio di aliquote... ».

Il generale Marchesi fa, dunque, le sue osservazioni ed indica i rimedi di carattere finanziario: si badi bene, di carattere finanziario, non di carattere operativo; non nel merito della scelta degli aerei, ma in quello finanziario. E questo è tutto quanto si è messo in evidenza in ordine al contrasto — oltre che di Costarmaereo che rimaneva ormai ancorato a vecchie teorie — dei capi di stato maggiore, che, in realtà, si sono sempre pronunciati all'unanimità nei confronti della scelta in questione.

Non voglio entrare nel merito del problema se si trattasse di una scelta utile o meno, efficiente o meno sul piano operativo: non è importante ai fini della ipotesi di corruzione; è importante sottolineare che viene rilevato nella relazione un fatto di contrasto che non esiste nella realtà vissuta nel 1969. Le possibili soluzioni furono sempre indicate: il *C-130 Hercules*,

quadrimotore, prodotto dalla *Lockheed*, con raggio d'azione a pieno carico di oltre 4 mila chilometri; il *C-160*, bimotore di produzione franco-tedesca, con raggio d'azione a pieno carico di 1.700 chilometri; e, per i velivoli a corto raggio d'azione, invece, fra cui rientrava il *G-222*, l'indagine si appuntò sull'*Andover* inglese, sul famoso *Bréguet 941* francese, sul *Buffalo* canadese e sul prototipo in corso di costruzione (come è detto nella relazione Papaldo) *G-222* di produzione nazionale.

È importante, onorevoli colleghi, vedere come queste scelte sono state fatte, perché — anche questo è importante — il contrasto con Costarmaereo poi si risolve in un allineamento dei componenti di questa direzione generale sulle scelte tecniche di competenza del comitato dei capi di stato maggiore. Perché si addiviene a questa scelta? Si addiviene a questa scelta per il prezzo? Si addiviene a questa scelta per la realtà operativa? Si addiviene a questa scelta per quanto concerne i termini di consegna? Si accantona il *G-222* non perché si sia voluto operare una scelta per qualche ragione attinente alla determinazione della corruzione, ma perché la scelta del *G-222*, che era ipotizzata nel 1964, non rientrava più nelle prospettive strategiche e tattiche dei capi di stato maggiore che avevano provveduto ad una nuova « filosofia », avevano provveduto a risolvere direttamente il problema in modo diverso: avevano scelto cioè l'*Hercules C-130*, anche perché si era stabilita una collaborazione di carattere industriale, una organizzazione dell'assistenza che avrebbe dato lavoro all'industria italiana; non solo, ma avrebbe dato la sicurezza di avere degli aerei non obsoleti o con pezzi di ricambio di difficile ottenimento, mentre l'industria italiana avrebbe potuto sopperire immediatamente a tutte le necessità derivanti dall'uso.

Ed eccoci, adesso, a due elementi che sono il punto di partenza dell'azione che fa trasparire una ipotesi di corruzione: il documento Cowden, del 19 febbraio 1969, che è scaturito dallo scoppiare dello scandalo *Lockheed* e l'esame — come avete sentito — negli Stati Uniti della *Security and Exchange Commission*.

Negli Stati Uniti vi è un organismo terribile — a differenza della nostra CONSOB, che fa ridere — di fronte al quale politici, militari ed industriali tremano. Una chiamata dinanzi alla *Security and Exchange*

*Commission* è molto peggio di un mandato di comparizione dinanzi all'autorità giudiziaria, poiché di fronte a quest'ultima possono essere esperiti, negli Stati Uniti, tutti quegli strumenti, dalle cauzioni ai cavilli di carattere procedurale, di fronte a cui i nostri sono povere cose. Ma dinanzi alla *Security and Exchange Commission*, che ha pieni poteri di indagine e soprattutto mezzi di indagine per raggiungere gli obiettivi che si propone, ebbene Cowden fa presente, tramite Myers, quella che è la cronologia dalla quale si desume l'intenzione della *Lockheed* di giungere ad una pressione illecita per la collocazione in Italia dei *C-130*: non cercare di scegliere una determinata società italiana con cui lavorare in base alla proposta di compensazione; aumentare del 5 per cento il prezzo dei *C-130* per provvedere ai probabili contributi ai partiti politici italiani; utilizzare lo studio Lefèbvre come consulente allo 0,50 per cento, e via di seguito. Si prospetta un intero piano, che poi sarà puntualmente attuato. Ne abbiamo avuto la prova in Commissione, ed oggi in quest'aula, attraverso il riepilogo dei pagamenti effettuati dalla *Lockheed*.

Secondo documento è la famosa lettera di Roger Bixby Smith a Charles Valentine, in cui da Roma fa presente — se ancora ce ne fosse stato bisogno, dopo il documento Cowden — le intenzioni di addivenire a delle illecite pressioni, al fine di ottenere, ad ogni costo, la collocazione dei *C-130*, dopo lo smacco, per l'industria americana, relativo al caso degli *Orion P-3*, al quale il Governo e lo stato maggiore preferirono il famoso velivolo francese *Bréguet-Atlantique*, nonostante i tecnici affermassero che l'*Orion P-3* era operativamente il più adatto e di costo inferiore. Roger Bixby Smith esprime apertamente la sua convinzione che la scelta fosse stata certamente determinata dalle tangenti, che avevano indirizzato la volontà diretta al fine che si erano proposti.

Onorevoli colleghi, vi ho detto prima che dobbiamo partire dai fatti, da questa che ho definito una ragnatela, tesa con la « Tezorefo », con la Ikaria, con la « Com. el. », con l'azione diplomatica e di consulenza dei fratelli Lefèbvre, con l'azione di carattere finanziario, in quella rete di conti sparsi in tutto il mondo, dagli Stati Uniti all'Italia, alla Svizzera; quei conti di cui ci si è serviti anche per quanto concerne i 2 milioni e 18 mila dollari, o i 2

milioni e 20 mila dollari che hanno formato oggetto per due volte del bonifico dagli Stati Uniti alla *First National City Bank* di Roma. La *Lockheed* perseguiva i suoi obiettivi in Italia come in Olanda, in Giappone, in Germania, quegli obiettivi che aveva attuato in vari settori del globo per la diffusione dei propri prodotti. Mi riferisco a quell'attività per la quale l'attuale presidente della *Lockheed* ha detto che verrà in Italia, poi, ed in tutti gli Stati inquinati da quest'azione, a chiedere scusa.

Abbiamo la prova dei vari pagamenti, con la destinazione dei vari assegni — 653 mila dollari, 765 mila dollari, 70 mila dollari, dal 1° giugno 1970 all'8 novembre 1971 — e la prova dell'utilizzazione dei dollari a richiesta del famoso Johnston alla *First National City Bank* di Roma. Sono assegni — è inutile che ve ne legga l'elenco — che risultano indirizzati a favore di conti di cui abbiamo i numeri, il 161/161 *Star*, presso il Credito svizzero di Chiasso, ed il numero 815.212, intestato a Ovidio Lefèbvre, presso la Banca nazionale del lavoro di Roma, su cui vennero versati i 78 mila dollari. Vi è poi la serie di assegni a richiesta di William Cowden, uno degli elementi che ha dato corpo ed anima a questo procedimento, elencando gli atti della sua azione di corruzione dall'inizio fino alla destinazione degli assegni, avvenuta a sua richiesta, a sua domanda di bonifico.

Ebbene, tutto questo appartiene ormai alla cronaca di questo procedimento; e debbo dire anche che c'è sete di giustizia nel paese per questi fatti ormai cristallizzati nella loro realtà effettuale, che hanno fatto giudicare il nostro come un paese in cui è facile la corruzione e la manovra.

Nel periodo in cui ho avuto l'onore di far parte della Commissione inquirente, abbiamo tentato di raggiungere gli obiettivi, di spronare la Guardia di finanza nella sua azione di ricerca: abbiamo tentato di individuare i destinatari ultimi degli assegni, per renderci conto di quali fossero i responsabili di questa pagina oscura della nostra vita umana e sociale.

Ci siamo trovati di fronte a degli ostacoli. La Svizzera non ha riconosciuto il carattere di autorità giudiziaria alla Commissione inquirente e al Parlamento, dicendo che si trattava di organismi non previsti dagli accordi. Se la richiesta fosse stata avanzata dall'autorità giudiziaria ordinaria, attraverso una normale rogatoria, la Svizzera — come ha già fatto molte altre volte

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

— avrebbe aperto la cassaforte in cui sono racchiusi i nomi dei titolari di conti correnti contrassegnati da sigle o numeri. Non ha però ritenuto legittimo violare il segreto bancario di fronte ad una richiesta del Parlamento.

Io dico comunque che questa girandola di conti e di società di comodo è abbastanza chiara da indicare i responsabili di una azione, responsabili che noi ci auguriamo siano consegnati alla giustizia del nostro paese, perché nel paese c'è sete di giustizia, dal paese sale la richiesta di giungere all'individuazione di coloro che hanno prima concepito e poi freddamente attuato (con mezzi della cui potenza non ci rendiamo ancora esattamente conto) il loro disegno.

Ma non sarà facile, onorevoli colleghi, anche perché ci troviamo in una situazione abnorme, non avendo avuto noi il coraggio (e questo è un punto oscuro, onorevole Presidente della Commissione inquirente) di imputare i protagonisti di questa vicenda.

Io ho insistito, all'inizio di questo mio intervento, sul carattere meramente giurisdizionale della Commissione inquirente ed ho sempre affermato che erano in errore coloro che, praticamente ogni giorno, affermavano che si trattava di un organo politico e non di un organo giurisdizionale: talvolta, con etichette politiche si vuol coprire o l'importanza di un organo, o la volontà di non arrivare al chiarimento delle situazioni.

Stando così le cose, essendo cioè la Commissione inquirente un organo giurisdizionale, chi ci impediva di indicare come protagonisti di una ipotesi di corruzione *mister Cowden*, *mister Kotchian* o *mister Egan*? Basta leggere le loro cosiddette testimonianze (chiedo scusa per il termine, che va messo fra virgolette), per comprendere quanto siano variegata secondo le circostanze e secondo la volontà dei persuasori occulti che le determinano nel loro contenuto. Quale giudice degno di questo nome e non inquinato da ragioni politiche potrebbe credere alla ragnatela che si è sparsa su tutto il processo?

Vi dico la verità: sembrava, a leggere questi atti, che sulle carte del processo fosse caduto dell'inchiostro. Avevamo quasi pudore — non è vero, onorevole Reggiani? — a prenderle in mano, perché era la nostra dignità che andava di mezzo, perché non potevamo avere la coercizione processuale

che determina la separazione, talvolta, della verità dalla menzogna, dalla partigianeria, dalle dichiarazioni subdole e polivalenti che dicono tutto e non dicono nulla. Su questo processo rimane il dubbio atroce nelle nostre coscienze, un'ala di mistero che tutto copre.

Facendo osservare al collega Tanassi che queste pagine del processo non possono essere cancellate perché aprono la strada della Corte costituzionale, diciamo una cosa che può essere esatta dal punto di vista formale, ma da quello sostanziale avvertiamo nella nostra coscienza l'indicazione di una possibile alternativa. Perché la Commissione inquirente non ha imputato questi signori, e, con la coercizione processuale, non li ha posti quanto meno nella situazione di rei, procedendo ad una chiamata di correo, invece che di testimoni depositari della verità alle cui affermazioni, pertanto, si ha il dovere di credere?

Onorevoli colleghi, da questo processo non sarà mai cancellata quest'ombra di dubbio: è una precisa attribuzione di colpa che sento di dover fare a questo organismo che non ha avuto il coraggio delle proprie azioni, mentre ne aveva non solo il potere, ma anche il dovere! Per questo all'inizio ho detto che pochi hanno preso le mosse dal capo di imputazione che, per un procedimento penale, è l'unica cosa immutabile. Non vi è possibilità, nel processo, di mutare questo capo d'imputazione, se non nel momento del giudizio. Se il fatto è diverso, si rimanda al promotore dell'azione penale, ma immutato ed immutabile deve rimanere il principio da cui scaturisce il diritto, ed anche il dovere della difesa.

Quando accertiamo il movimento di somme della *Lockheed* che, tramite la *First National City Bank* di New York, sono state poste a propria disposizione presso la *First National City Bank* di Roma; quando accertiamo la richiesta dei noti assegni a tale banca di Roma da parte di Johnston; quando siamo certi della richiesta di Cowden a tale banca di Roma degli assegni del giugno 1971 (quella serie da 100 mila dollari); quando abbiamo la prova certa della disposizione dei mezzi attraverso i quali in ipotesi si è attuata la corruzione, siamo allora di fronte ad un paradigma. Vi è corruzione, ed i corruttori sono fuori del processo!

È l'unica cosa certa di questo procedimento, onorevoli colleghi. Vi sono poche